

AGRICOLTURA E AGROALIMENTARE COME SISTEMA INTEGRATO

Per molto tempo si è guardato al mondo agricolo come a un mondo superato dalla modernità. Poi, oggi, si è cambiato verso: ciò che è campagna è natura, ciò che è natura è bontà. L'agricoltura è vista con occhio incantato e romantico! Come paradiso e come arcadia. In verità se un tempo si guardava all'agricoltura come qualcosa di antimoderno curiosamente con una inversione semantica, oggi, si guarda all'agricoltura come attività economica con un atteggiamento contrario sia alla scienza applicata all'agricoltura sia all'industria agroalimentare. Dobbiamo chiederci, quindi, cosa rappresenta l'agricoltura oggi, fuori da ogni retorica. Cosa rappresenta nel mondo e cosa rappresenta in Italia. Non vorrei allargarmi troppo, ma concentrarmi sull'agricoltura nel contesto a noi più vicino, anche in relazione ai possibili, anche se improbabili, accordi USA-Ue per creare un'area atlantica di mercato nella quale l'agricoltura dovrebbe rivestire un ruolo cruciale. La fusione fra la Bayer europea e la Monsanto americana dovrebbe farci riflettere.

A volte mi sembra di vedere in coloro che parlano di agricoltura, guardando alla scienza e all'industria con ostilità, un'assenza di memoria storica. La stessa assenza che noto nelle classi dirigenti. Da storico di mestiere permettetemi un rapido sguardo all'indietro per dire che se la popolazione mondiale ha potuto superare in tre secoli le barriere insormontabili della fame e delle carestie, ciò è dovuto essenzialmente ai progressi nelle coltivazioni e nell'allevamento. Quelle che sono state definite le "rivoluzioni agrarie" cioè fasi di trasformazione che hanno segnato una svolta nelle pratiche agrarie e poi nelle produzioni, trasformando anche i rapporti di produzione e le strutture sociali, a partire dall'Inghilterra del Settecento.

Da sempre i progressi e le trasformazioni in campo agricolo, insieme a quelle in campo sanitario, hanno determinato lo sviluppo demografico, prima in Europa poi nel mondo intero. Per questo il rapporto fra innovazione in agricoltura e crescita demografica è così intrecciato che si può evocare l'immagine del rapporto fra l'uovo e la gallina. Un rapporto così cruciale da restare ancora oggi fondamentale per comprendere il mondo attuale. Un mondo popolato da 7 miliardi di uomini che più volte al giorno dovrebbero nutrirsi e quindi disporre di cibo sano e vario. Perché oggi la questione non è più solo vivere, ma vivere bene e in salute. Tutti gli studiosi potrebbero confermare che per battere la *fames* che attanagliava la storia delle varie civiltà ci volle

una “rivoluzione” e questa “rivoluzione” avvenne nell’Europa fra Seicento e Settecento, anche se altre di minor portata avvennero in precedenza. In sintesi si ruppe il lungo cammino del comunismo agrario e cioè l’uso collettivo dei campi tipico del mondo feudale a favore del possesso esclusivo della terra e della separazione fra campi coltivati e pascoli, fra agricoltura e allevamento. Nello stesso tempo si estese l’uso di pratiche agrarie più razionali e si arricchì il patrimonio europeo di nuove piante e consumi inediti di prodotti che le potenze navali europee importavano dalle Indie vecchie e nuove: pomodori, fagioli, patate, mais, zucchero di canna, cioccolato, tè, caffè. I mercati si dilatarono e si arricchirono, le barriere daziarie piano piano si ridussero e le reti commerciali si incrociarono con la rivoluzione dei trasporti e l’ammassarsi delle popolazioni nelle città e nelle metropoli del mondo. I prodotti poterono circolare con un raggio più ampio, compensando i fattori climatici sfavorevoli e i cattivi raccolti, cause principali, insieme con le guerre, delle carestie e delle epidemie. Dalla seconda metà del Settecento in poi in Europa non si ebbero più carestie se non per le guerre napoleoniche e poi per la malattia che, a metà dell’Ottocento, colpì le patate (la dorifera), diventate alimento base della popolazione cattolica irlandese più povera.

Dall’Inghilterra partì un processo di modernizzazione delle pratiche agrarie che non si è più fermato investendo i cicli agrari, le rotazioni, la selezione delle sementi, la meccanizzazione delle varie fasi agricole dall’aratura alla battitura. E poi, il trasferimento dell’energia del vapore dall’industria all’agricoltura con l’aratura meccanica, con le macchine mietitrici e le trebbiatrici. Poi la rivoluzione della chimica, il processo di pastorizzazione (vino, latte, birra), i trasporti, la refrigerazione, la conservazione in scatola e sotto vuoto, ecc. Via via che tutto questo avveniva si allargava il processo di modernizzazione dell’agricoltura, si allargavano i mercati, si incrementava la potenza degli stati europei che per primi si erano messi su questa strada, ma più che altro aumentava la popolazione e miglioravano le condizioni di vita. Civiltà che erano rimaste immobili o uguali a se stesse declinavano o soccombevano, ma alla fine, attraverso contrasti violenti e scambi, il processo di globalizzazione andava avanti e penetrava nei continenti. L’industria insidiava il primato economico dell’agricoltura, ma in realtà la stessa agricoltura si industrializzava. Non solo la popolazione inglese raddoppiava in un secolo (Settecento), ma nell’Ottocento lo sviluppo dei mezzi di trasporto e di comunicazione veniva a coincidere con un formidabile sviluppo dell’industria e dell’agricoltura sia in Europa che in America, mentre nelle aree di dominio coloniale (l’80% del globo nelle mani delle potenze europee), l’agricoltura si specializzava, ma solo per i prodotti utili all’economia europea, mentre il resto dell’agricoltura si manteneva dentro le pratiche e i rapporti di produzione tradizionali.

Intanto, però, nonostante due guerre mondiali e infinite altre, la popolazione mondiale in meno di un secolo triplicava da 2 a 6 miliardi fino ai 7 miliardi di oggi. Si innestava su tutto questo progetto e lo rilanciava la cosiddetta *rivoluzione verde*, promossa dall’americano, premio Nobel, Norman Borlaug, che in realtà non fece che ampliare la forza delle invenzioni scientifiche in campo agricolo estendendole anche ai paesi più poveri e riducendo il problema della mortalità per fame o per carestie in ogni parte del mondo. Si potrebbe dire che è stato più facile sconfiggere la fame che il suo parente più stretto, la guerra. Sempre nelle sfide poste dalle innovazioni ci sono conseguenze non solo positive e niente è mai definitivo. Tutto questo – la questione è cruciale e attuale – è avvenuto con costi sociali e ambientali che non possono essere

trascurati. Tuttavia non si può nemmeno pensare in termini bucolici ai costi sociali e umani che caratterizzavano il mondo medievale: la mortalità infantile, la *fames*, le carestie, le pestilenze, ecc.

Negli ultimi decenni abbiamo pagato con danni ambientali un uso spregiudicato dei diserbanti e degli agrofarmaci. Nell'allevamento si sono applicate forme di produzione a catena non rispettose degli animali e dei consumatori. Si è subito un'eccessiva espansione delle infrastrutture urbane a danno dei suoli coltivabili. Si è piegato alle ragioni del mercato mondiale e delle potenze dominanti, le produzioni dei paesi più poveri e in via di sviluppo. Si potrebbe continuare, ma il bilancio del pro e del contro investe ogni processo innovativo e i lamenti servono a poco se non producono, come è accaduto, correzioni e insegnamenti. Ad esempio non c'è confronto tra un agrofarmaco di vecchia generazione e uno moderno. L'opposizione fra chimica e genetica è spesso, molto spesso, viziata di ideologia che, a volte, serve a nascondere grandi interessi economici. La chimica ha tutto l'interesse a opporsi alla genetica che potrebbe ridurre o azzerare l'uso di pesticidi o degli agrofarmaci, ma potrebbe come sta accadendo con la fusione Bayer-Monsanto, superare questa contrapposizione, riducendole ad archeologia ideologica.

Qualsiasi operatore serio può fare la sua scelta produttiva, ma non può imporre le proprie scelte o impedire ad altri scelte diverse. Pubblicità, slogan, show, vegetariani e vegani, sostenitori a oltranza del biologico, del biodinamico vogliono orientare il mercato e ci riescono, specialmente con i consumatori ricchi, ma il mercato è vasto e i bisogni sono giganteschi. Alla fine si dovrà fare i conti con la produzione, la quantità, i costi, il consumo del suolo e dell'acqua, il clima. Uno studio europeo sostiene che per produrre latte in modo biologico ci sarebbe bisogno del 59% in più di spazio. Per la carne l'82% e per le coltivazioni del 200% in più. Quanto alla biodiversità bisogna andarci cauti, specialmente da quando ho letto che esistono oggi più di 75 mila varietà di pomodoro, molti creati *ex novo* dall'uomo. Oggi, infatti, possiamo mangiare datterini, ciliegini, pomodori insalatari, da riso, da conserve. Pomodori che crescono tutto l'anno e pomodori che richiedono meno agrofarmaci e meno acqua e si conservano molto più a lungo. Ora, poi, tutti fanno attenzione a mantenere vitali tutte le sementi di vecchie varietà. Spesso coloro che della biodiversità hanno fatto una ideologia non tengono conto di come funzionano i processi evolutivi e non solo quelli selettivi del mercato. Addirittura non calcolano i fenomeni di adattamento di specie in ambienti diversi da quelli originari, né dei processi di acclimatazione delle piante. Insomma conoscere prima di giudicare e prima di agire è necessario per tutti, dai politici ai cittadini, ma è obbligatorio per i tecnici e per gli operatori economici. Uno sguardo comparato a cosa avviene nel mondo della produzione agricola ci può aiutare a capire. Parliamo dell'America (USA): il settore agricolo americano vale il 4,8 % del PIL, ovvero 835 miliardi di dollari. Negli USA lo sviluppo scientifico e tecnologico applicato all'agricoltura ha dato risultati impressionanti. Le rese dell'agricoltura dal dopoguerra (1960) a oggi sono cresciute del 500%. Nel 1960 un ettaro di terra rendeva 1,9 tonnellate di mais e una persona da sola poteva coltivare circa 50 ha. Oggi un solo ettaro rende circa 9,5 tonnellate e un agricoltore riesce a coltivare sino a 550 ettari, l'equivalente di 4.500 campi da calcio. In USA si produce di più usando meno forza lavoro e meno terra: 485 milioni di ettari su una superficie di 930 milioni di ettari (12% rispetto al 1949). Gli USA sono i più grandi produttori al

mondo di cereali (ma anche consumatori), 125 kg contro 70 kg in Europa. Con 92 milioni di capi allevati nel 2015 e 11 milioni di tonnellate di carne prodotta sostengono il 19,2% della produzione mondiale. Seguiti dal Brasile con il 16,3 e dall'Unione Europea con il 13%. Non solo impiegano macchine in ogni fase produttiva e di trasformazione, ma usano anche la più ampia varietà di semi OGM: 92 di mais; 93 di cotone; 94 di soia ecc.

Occorre, però, ricordare anche che gli USA vantano il più grande mercato di prodotti organici nel mondo con un valore di 43 miliardi di dollari. L'America è il segno dell'agricoltura migliorata con la scienza, con le biotecnologie, con l'informatica, e persino con i droni per la raccolta dei dati e la loro elaborazione. Eppure anche in America, a partire da Hollywood, dai maggiori network televisivi, dalle università, si fa largo un nuovo modo di guardare all'agricoltura, al biologico, al Km 0, "di tutto di più", che fa nuova tendenza e nuovo mercato. Si contesta la Monsanto, la Bayer, la Syngenta, i colossi del settore, si diffondono diete vegetariane e vegane. La logica è la stessa che vediamo da noi: specialmente nella parte più ricca del mondo.

La moda delle birrerie artigianali (4.000 negli USA) è partita nel Nebraska, lo stato dove l'uso dei mangimi oggi è più diffuso. Warren Buffet, un magnate della Coca-Cola, investe miliardi di dollari nella "nuova agricoltura" e nel movimento *"farm to table"*, *dalla terra alla tavola*. Nel Nord Dakota sono nati movimenti a favore del biologico e delle piccole fattorie a conduzione familiare. Finalmente anche negli USA si scoprono i prodotti tipici e le vocazioni territoriali. Di nuovo, come da noi, "di tutto di più".

Dopo questa vasta panoramica, veniamo a noi, allo stato della nostra agricoltura. Il dato fornito da ISTAT- Eurostat riferisce che il valore della produzione agricola italiana è passato dai 50 miliardi del 2005 ai 57 miliardi di euro del 2015. Si tratta di un più 14%. Tanto, poco, di meno? Certo di meno del resto della Ue dove la produzione è cresciuta del 22%. Inoltre la crescita italiana, inferiore a quella della media europea, è dovuta in gran parte alle attività extra agricole: agriturismo e simili, spesso non legate direttamente alla produzione. Cosa che invece dovrebbe essere sempre auspicabile. Anche l'occupazione agricola, nonostante le rappresentazioni bucoliche delle tv, è in calo da 972.000 unità del 2005 alle 878.000 del 2014. Passiamo all'export e anche qui occorre fare attenzione: si è passati da 4,1 miliardi del 2005 ai 6,6 miliardi del 2015. Il problema sta nel fatto che nello stesso tempo, le importazioni sono aumentate da 9,2 miliardi del 2005 ai 13,8 miliardi del 2015. Il saldo commerciale agricolo-alimentare italiano è irrimediabilmente negativo: -7,2 miliardi. C'è materia di riflessione per tutti. I redditi agricoli, per finire in bellezza, crescono del 14%, ma la media europea sale del 40%. Infine una considerazione sulla meccanica agraria, fiore all'occhiello dell'Italia. Nel 2000 un trattore su 5 nel mondo era italiano, oggi 1 su 20, mentre la Cina è a caccia delle nostre marche più famose.

Per dimostrare come a volte giornali, anche autorevoli, semplificano la realtà, basta prendere il «Corriere della Sera» del 18 agosto 2016 per leggere questo incipit (p. 27), *L'agroalimentare batte la crisi* (magari!), e continua: «l'Italia sta registrando un nuovo aumento per volumi, valori e posti di lavoro nell'agricoltura (...) una convinta ripartenza del Meridione (...) dopo sette anni dalla grande crisi all'aumento del giro d'affari dei prodotti della terra. Più 7,3% il valore aggiunto del settore nel 2015 rispetto all'anno precedente». Grande successo anche del progetto "Campo Li-

bero”, promosso dal Ministro delle Politiche Agricole Maurizio Martina (68 milioni di euro), con mutui a tasso zero per giovani coltivatori diretti (20 mila giovani coinvolti). Programmi lodevoli, miglior uso degli incentivi europei correlati alla Pac, ma forse anche un tantino di ottimismo? L’agricoltura italiana è vitale, visto che c’è un ritorno dei giovani alla terra e che nel 2015 si è registrato quasi 20 mila nuovi occupati sotto i 40 anni. Infine bisogna sottolineare positivamente anche il numero crescente degli iscritti ad Agraria, settore dove trova impiego il 72% dei laureati entro 12 mesi dalla laurea. Tuttavia l’agroalimentare soffre ormai da molto tempo di *deficit* strutturali. Vediamoli:

1. la frammentazione delle imprese agricole. Il piccolo può essere anche bello, purché cresca. Prendiamo due settori importanti per l’agroalimentare italiano: quello agrumicolo e quello olivicolo. Nel primo settore la diminuzione media è di 1,65 ettari, molto, troppo bassa. La maggior parte delle aziende agricole italiane non hanno una dimensione tale da garantire un reddito sufficiente. Solo il 30% delle aziende medio-grandi superiori a 20 ettari, sono in grado di essere competitive. Nel settore olivicolo la dimensione media è di 1,78 ettari. Il 38% delle aziende ha meno di 1 ettaro, mentre il 10% ha più di 10 ettari. Lo stesso problema si riscontra nella viticoltura, che pure è uno dei settori di successo dell’agroalimentare. Il vino rappresenta uno degli alfiери del *made in Italy* per diversi motivi: la varietà dei vitigni, la qualità dei prodotti, il collegamento con i territori, il legame fra il vino e il cibo. Purtroppo anche nella vitivinicoltura si devono registrare le solite caratteristiche strutturali dei produttori: piccole dimensioni, gestione familiare, bassa managerialità, difficoltà nella promozione e nella distribuzione internazionale. L’Italia con 48 milioni di ettolitri prodotti precede la Francia (42) e la Spagna (42/43). I consumi interni, come è noto, diminuiscono per cui bisogna puntare soprattutto sull’esportazione. La maggior parte delle imprese italiane non presenta dimensioni adeguate a confrontarsi con i mercati internazionali. Per questo c’è bisogno dell’assistenza dello Stato, ma anche di associarsi nella promozione, nel marketing e nella distribuzione, come in parte sta avvenendo. Un’altra possibilità è rappresentata dall’e-commerce e dalle infinite possibilità offerte dalla rete. Per far questo occorrono competenze nuove, come è facile capire, rispetto alle tradizionali. Le imprese si dovranno dotare di personale qualificato. Lo stesso dovrà avvenire con l’uso dei *big data* per guidare le decisioni commerciali. Quello del vino è un campo, non a caso, di straordinari processi innovativi; ma bisognerà puntare a unire alla quantità dei vini esportati anche il valore.
2. L’età dei coltivatori è elevata, troppo elevata e la scolarizzazione bassa. In alcuni settori oltre il 40% degli addetti è sopra i sessantacinque anni di età. La frammentazione e il tasso elevato dell’età, più il basso ricambio generazionale, comportano scarsa propensione all’innovazione. Tanti coltivatori sono a part-time. Così l’Italia è uno dei principali produttori, ma anche il più importante importatore di olio di oliva. Importiamo, tagliamo, imbottigliamo e... consumiamo. Non innoviamo e spesso non raccogliamo. Certo non innoviamo specialmente nella fase di impianto degli ulivi, usando genotipi di nuova costituzione e coltivazioni intensive. Non facciamo filiera nel senso di collaborazione fra produttori e trasformatori, fra agricoltura e filiera agroalimentare.

Innovare in campo agricolo non costituisce un attentato né alla qualità, né alla tradizione. L'immaginario funziona nel *marketing*, ma non deve inibire il progresso, la ricerca e l'innovazione in campo agricolo. Qui entra in gioco il fattore della professionalità dei tecnici, che devono supplire ad alcuni dei *deficit* più vistosi della nostra agricoltura. Essi possono incentivare le innovazioni, sperimentare e attuare i migliori risultati. Non possono fare molto riguardo il primo *deficit* quello del nanismo delle imprese, che crescono solo quando non sono gravate da vincoli e tasse, ma anche quando sono aiutate da agevolazioni e investimenti pubblici mirati. Infine il problema delle nostre eccellenze presenta una caratteristica che si deve e si può estendere a molte zone della penisola. Come è noto, abbiamo 283 prodotti DOP e IGP e quasi 5000 specialità regionali. Un patrimonio da sfruttare con idee e innovazioni. L'eccellenza viene dalla storia dei maggiori distretti dell'agroalimentare italiano, come ad esempio nel sistema emiliano, dove addirittura si unisce alla meccanica agricola, oggi ambita dai cinesi perché in crisi come tutto il settore industriale italiano. La filiera agroalimentare ha in Italia una delle espressioni migliori del mondo occidentale. In questi distretti le moderne tecniche agronomiche partono dai campi e arrivano alle tavole. Questo sistema costituisce un patrimonio di know-how che noi sottovalutiamo perché spesso lo abbiamo mitizzato per alcuni prodotti (il parmigiano) senza studiarlo. Esso, in realtà, coinvolge agricoltura, industria, mondo della ricerca, della formazione professionale e istituzioni. In Olanda, in Spagna, in Israele ne sanno qualcosa. Nostro compito è quello di fare sistema sia a livello di distretti, sia a livello regionale, sia a livello nazionale anche per contare di più nell'Unione Europea. Infine per superare i limiti di un assetto territoriale che non favorisce l'agricoltura moderna, se non in posizioni limitate. Bisogna, come sempre, fare di più; per i politici che devono sburocratizzare e aiutare l'agricoltura anche in Europa; per i proprietari che devono spingere verso l'innovazione; per gli istituti di ricerca che devono orientare gli studi a favore dell'agricoltura; per gli operatori economici che devono conquistare mercati sempre più vasti. Infine per i tecnici che sono gli indispensabili attori di questo sforzo, come sta avvenendo in tutto il mondo, al punto che dovrebbero associarsi anche per fornire dei servizi.

ZEFFIRO CIUFFOLETTI